

Davanti al magistrato il capo della Nco ha rivelato che il covo di via Montalcini era noto alla banda della Magliana e agli uomini dei servizi «deviati»

Era pronto un blitz per salvare lo statista ma all'ultimo momento andò in fumo perché al camorrista arrivò un contrordine «La Democrazia cristiana fermò tutto»

Cutolo: «Potevamo liberare Moro»

Il boss racconta al giudice le trattative con la Dc

La camorra era pronta a liberare Moro. La prigione era stata individuata ed era stato organizzato un blitz armato dei «guaglioni» di Raffaele Cutolo. Ma l'ora X per gli uomini della Nco non arrivò mai. La Dc non era d'accordo. La clamorosa rivelazione l'ha fatta davanti a un giudice romano lo stesso don Raffaele. Il boss ha detto che servizi segreti e banda della Magliana sapevano tutto.



Raffaele Cutolo

cato, e dei rapporti «strani» tra personaggi legati alla Dc, alle Br e al capo della Nco. Qualcosa di simile a quello che sarebbe saltato fuori durante le indagini del giudice Carlo Alemi sul sequestro e sulla liberazione dell'assessore regionale democristiano Ciro Cirillo. Era vero quello che rivelava il pentito di camorra? La prima conferenza a un sostituto procuratore della Capitale, delegato da Ugo Giudiceandrea, l'ha chiesta direttamente al capo della Nco. E l'ha interrogato nel carcere speciale di Carinola, vicino a Caserta. La notizia, negli ambienti giudiziari napoletani, si è diffusa in un baleno. D'altra parte don Raffaele, con tutto il suo bagaglio di conoscenze, è sempre tenuto sotto controllo. E non poteva sfuggire un suo incontro con un giudice romano.

Fu così che Selis indicò quello che per la «malas» romana non era una novità, il luogo della prigione di Moro: via Montalcini alla Magliana. Era quello un periodo nel quale la Banda di Selis, Balducci e Abbruciali, faceva il bello e cattivo tempo nella capitale, forte di legami organici con gli ambienti dell'eversione nera, con i servizi «deviati», con apparati statali e con uomini della P2 oltre che con i boss mafiosi. Lo stesso Selis disse a Cutolo che si poteva usare la strada dell'irruzione nel covo Br, o anche quella del «contatto» per una trattativa con gli stessi terroristi.

LETTERE

Forze armate di leva e forze scelte di volontari...

Caro direttore, non sono d'accordo con l'on. Pecchioli (intervista a G. F. Mennella sull'Unità di domenica 10 marzo) che rilancia la proposta di un esercito professionale e, minimizzando i rischi che questa scelta comporterebbe per la democrazia, afferma: «La democrazia italiana ha ormai radici profonde e oggi possiamo considerare superata la preoccupazione - pur fondata nei decenni scorsi - secondo cui l'esercito professionale rappresentava una potenziale minaccia per la giovane Repubblica italiana».

La sentenza è del gennaio e siamo già a metà marzo...

Signor direttore, nella nota sentenza della Corte costituzionale del 14 gennaio 1991, si legge: «È innegabile che lo stato di non obbligo [per quanto concerne l'ora di religione] possa comprendere anche la scelta di allontanarsi o assentarsi dall'edificio scolastico». Non avendomi dell'ora di religione, ho dunque richiesto alla presidenza del mio istituto di uscire anticipatamente, in concomitanza con la suddetta ora. Ebbene, mi è stato comunicato che, per tradurre in termini pratici la sentenza della Corte costituzionale, è necessario che giunga in tutte le scuole una precisa circolare del ministero della Pubblica Istruzione.

Ormai siamo già giunti al mese di marzo. Dunque, anche a nome di molti altri studenti che, per vari motivi, non si avvalgono dell'ora di religione e che sono stanchi di essere defraudati di un diritto riconosciuto dalla legge, prego caldamente il ministro di trovare un ritaglio di tempo per emanare la circolare relativa al caso.

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Alessandrina Rossi, Bari; William Borghi, Modena; Liliana Ronchi, Pozzo d'Adda; Francesco Paolo Gramignano, Trapani; Rita Rovaris e altre numerose firme, Bologna; Aureliano Vacchini, Milano; Francesco Benedetti, Cantanogno; Gino Schiavoni, Sottomarina; Fausto Lazzarini, Briosco; Pier Vittorio Ceccherini, Roma; Alberto Stalla, Genova; Gianfranco Spagnolo, Bassano del Grappa; Alfredo Lengua, Cassolnovo; Gignio Veluti, S. Lazzaro di Savena; Mauro Ciccone, Poglietta; Romano Cattivelli, Cremona; Emilio Bono, Ferrara; Fabio Muraccioli, Savignano sul Rubicone.

Testimonianza sul Guatemala da un volontario missionario

Caro direttore, questo mio tragico Sos tratta dell'impervia e misera regione guatemalteca dello Ixcán, ai confini col Messico. Per sei mesi sono stato laggiù, nella parrocchia di Cristo Redentor, quale membro del volontariato missionario. Non mi dilungo in descrizioni, bastano poche righe: la impervia la fame, la denutrizione è totale, la mortalità infantile del 40%. Il 60% della popolazione soffre di gravi malattie, la vita media è di circa 40 anni.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Gli unici a non sapere dove fosse la prigione di Moro erano gli uomini delle istituzioni. Insomma quegli apparati dello Stato che avrebbero dovuto cercarlo. L'appuntamento di via Montalcini era invece conosciuto dagli uomini della Banda della Magliana, dai loro amici legati ai servizi segreti dell'epoca, definiti chissà se a ragione, «deviati», e dalla stessa Nuova camorra organizzata di Cutolo. E la conferma l'ha data lo stesso don Raffaele che, davanti a un magistrato che lo interrogava, ha ammesso: «Sapevamo dove era nascosto Moro, eravamo

Proposta del comitato parlamentare

«Ecco il nuovo esercito» Ma i militari nicchiano

Esercito professionale, di leva o a «struttura mista». Se ne è parlato ieri in un convegno del Copit. Presentata una ricerca che prevede un esercito misto: 40-50 mila volontari, la leva ridotta a pochi mesi e solo per addestramento. Contrario il Pri. I militari negano disponibilità, ma anche insolenza per l'«ingrenzenza» dei politici. Pds: «Serve una drastica riduzione della durata della leva».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. È stato come un dialogo tra ciechi, parlare, parlare, senza guardarsi in faccia. Serve un nuovo esercito, occorre un nuovo modello di Difesa: tutti, politici e generali, ne hanno proclamato la necessità in questo primo mese di dopoguerra. Tutti d'accordo. Ora che il dopoguerra delle emozioni volge al termine, si fa una scoperta: l'accordo era allentato soprattutto dal «cosa non vogliamo» - le vecchie, attuali Forze armate. Quanto al futuro, un progetto comune è ancora tutto da costruire.

Del futuro si è parlato ieri a Roma, in un convegno organizzato dal Copit (Comitato parlamentare per l'innovazione tecnologica). Il Copit ha presentato uno studio, che potrebbe diventare proposta di legge. Ne viene fuori il profilo di un esercito misto, formato da soldati di mestiere e da militari di leva. Per realizzarlo, bisogna percorrere un paio di tappe. Innanzitutto, la riduzione della ferma, dagli attuali 12 mesi a 5-6 mesi. Poi, l'introduzione di una componente professionale volontaria, non meno di 40.000-50.000 uomini, in

grado di rendere operative alcune brigate super-specializzate. Il principio costituzionale della coscrizione obbligatoria non sarebbe intaccato. I giovani chiamati alle armi avrebbero la possibilità di scegliere tra il servizio di leva (un addestramento di pochi mesi, per essere pronti in caso di mobilitazione), il servizio di volontariato, da svolgere nelle Forze armate o in quelle di polizia, e il servizio civile.

Che ne dicono politici e militari? C'è una gran varietà di posizioni. Tra i militari, serpeggia, qualche volta esplosiva, insolenza per l'eccessiva produttività (in parole e progetti) dei politici. Ha detto ieri il generale Federico, sottosegretario alla Difesa del Pds: «Vogliamo un esercito a prevalenze professionalizzate, con una drastica riduzione (nella durata) della leva. Ma la riforma della leva deve essere accompagnata da quella più generale delle Forze armate». Ha aggiunto Aldo Giacché, responsabile pds nella commissione Difesa del Senato: «Dobbiamo cogliere l'occasione del disegno di legge in discussione alla Camera (riduzione della leva da 12 a 10 mesi, ndr), per renderlo più innovativo: una riduzione della leva a 4, massimo 6 mesi. Il convegno finisce: con l'impressione che se ne dovrà riparlare».

Dopo la conclusione dell'inchiesta, Giunta verso la crisi

Per «Duomo connection» accuse confermate a Schemmari

La richiesta di rinvio a giudizio dell'ex assessore all'Urbanistica di Milano Attilio Schemmari (Psi) per abuso d'ufficio e di altri otto imputati per corruzione ha chiuso l'inchiesta dedicata alla «Duomo connection». Chiesa l'archiviazione della posizione del sindaco socialista Paolo Pillitteri. Sempre più rovente il clima nella maggioranza comunale: da lunedì verifichiamo le segreterie dei partiti.

MARCO BRANDO

MILANO. I sostituti procuratori lida Boccassini e Fabio Napoleone avevano tempo fino al 30 aprile per chiudere l'inchiesta sulla «Duomo connection», intreccio milanese tra mafia, affari e politica. Invece hanno stretto i tempi: hanno chiesto il rinvio a giudizio dell'ex assessore comunale all'Urbanistica Attilio Schemmari (Psi) e di altri otto imputati e l'archiviazione della posizione che riguarda il sindaco socialista di Milano Paolo Pillitteri. Al centro la lottizzazione Ronchetto-Finco, nota anche come Martinielli-Coppin: 150 mila metri cubi tra edilizia pubblica e privata a Ronchetto sul Naviglio. Un affare d'oro per la società Finco di Gaetano Nobili, arrestato nel maggio 1990 assieme, tra gli altri, al boss mafioso Antonio Carullo, incaricato di riciclare i soldi del narcotraffico.

Fatto sta che ieri l'ex assessore Schemmari, dimessosi dopo aver ricevuto un «invito a comparire» per corruzione, ha visto trasformarsi la sua imputazione in abuso d'ufficio. Esce dalla scena giudiziaria il sindaco Paolo Pillitteri, che proprio lunedì scorso si era presentato ai magistrati. Fabio Treves, consigliere comunale «verde» resta come testimone. Rimanono accusati di corruzione i funzionari all'Urbanistica Piero Pradella, Giuseppe Maggi e Vito Totaro; il presunto boss Antonino Carullo; gli imprenditori Gaetano Nobili e Sergio Coraglia; i collaboratori della «Finco» Adriano Cremascoli e Renzo Tresoldi.

La richiesta di rinvio a giudizio dell'ex assessore all'Urbanistica di Milano Attilio Schemmari (Psi) per abuso d'ufficio e di altri otto imputati per corruzione ha chiuso l'inchiesta dedicata alla «Duomo connection». Chiesa l'archiviazione della posizione del sindaco socialista Paolo Pillitteri. Sempre più rovente il clima nella maggioranza comunale: da lunedì verifichiamo le segreterie dei partiti.

Leri mattina è toccato al procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli dar la notizia della svolta nell'inchiesta. Un incontro imprevisto con i cronisti, che chiedevano conferma dell'archiviazione della posizione del sindaco. «Confermo», ha detto il procuratore capo. Dunque prima Pillitteri era sottoposto a indagini? «Il suo nominativo era tra quelli sottoposti a indagini anche se non ha ricevuto un avviso di garanzia o un invito a comparire». L'archiviazione è una conseguenza del recente incontro tra sindaco e magistrati? «No. L'avremmo chiesta indipendentemente da ciò che ha detto in quella occasione. Determinate fonti nel processo avevano fatto il suo nome e quindi non potevamo considerarlo un testimone. Tuttavia erano elementi troppo labili per considerare la sua posizione parallela a quella dell'assessore Schemmari. Quest'ultimo non deve più rispondere di corruzione ma di abuso d'ufficio, ipotesi residuale in cui confluiscono vari fatti anomali». Eppure un'intercettazione ambientale aveva rivelato che il presunto boss Carullo si era vantato di aver versato a Schemmari una tangente di 200 milioni... «Su tale episodio di corruzione l'indagine è stata stralciata e prosegue. La denutrizione ad abuso d'ufficio c'è stata perché dal contesto in cui è stata pronunciata quella frase, da una sua migliore interpretazione e dal quadro delle indagini appare che si riferisce a fatti precedenti di almeno due anni. Dunque non può porsi in connessione con le ultime vicende relative alla pratica Martinielli-Coppin». Ma quel 200 milioni, allora, a cos'era destinato? «Deve essere identificato il contesto burocratico e amministrativo in cui va collocata quella frase. Occorre capire se Carullo, citando Schemmari, si riferisce direttamente a lui o genericamente al suo assessore. O se esiste un millantato credito». Quando ci

La famiglia aretina è disposta a restituire ai genitori naturali il bambino avuto in affidamento 4 anni fa. Una resa non incondizionata: vogliono che al bimbo sia almeno risparmiato il passaggio in un istituto

I Luman cedono: diranno addio al piccolo Dario

Dopo un anno la fuga all'estero dei Luman è finita. Sono disposti a consegnare il piccolo Dario ai Cristino; i genitori naturali e chiedono al Tribunale dei minori di stabilire le modalità di questo passaggio. Il Cristino parzialmente disponibile ad accettare una gradualità. Il bambino, quattro anni, è cresciuto con i Luman che l'avevano avuto in affidamento nei primi giorni della sua vita, nel febbraio 1987.

In cambio, sostanzialmente, i Luman si dichiarano disponibili a riportare il bambino e chiedono al Tribunale di decretare le modalità del passaggio del piccolo dalla famiglia adottiva a quella naturale. «Non ci sono stati accordi tra le parti - spiega l'avvocato Vecchi -». La richiesta presentata al Tribunale è una nostra iniziativa. Mi auguro che trovi rispondenza nei magistrati e negli altri soggetti protagonisti di questa vicenda». Quindi nei Cristino.

«Logicamente siamo contenti della decisione del Luman - ci ha detto Anello Cristino ieri sera da Reggio Calabria -». Una decisione che comunque arriva un po' in ritardo. Esperiamo, poi, che sia veramente rispettata: il bambino

avrebbero dovuto ridarcelo un anno e mezzo fa. Rivolgendosi al Tribunale i Luman chiedono che il passaggio di Dario da una famiglia all'altra avvenga nel modo meno doloroso possibile per il bambino che finora, per tutti i quattro anni della sua vita, è sempre vissuto con loro. «Passaggio graduale?», si chiede Anello Cristino. «Non sarà tanto facile. Noi abitiamo a Reggio Calabria. Loro a San Giovannianni. Ci sono 1000 chilometri di distanza e noi non possiamo fare avanti e indietro».

Volete quindi subito il bambino? «Una gradualità sarà necessaria - ammette Anello Cristino -». Io sono disponibile a lasciare il lavoro per un mese. Potremmo trovarci e dare al bambino il tempo di affezionarsi a noi.

SAN GIOVANNI VALDARNO. Le difficoltà economiche ci hanno costretti a tornare. Così, l'altro ieri, Cristina Luman spiegava la fine della sua fuga insieme al marito e al piccolo Dario: E ieri il suo legale, l'avvocato Vecchi, ha presentato al Tribunale dei minori di Firenze la «resa» della famiglia

La grande fuga è comunque finita. La famiglia di San Giovanni abbandonò l'Italia oltre un anno fa, subito dopo avere perso l'ennesima battaglia legale in Corte d'Appello. Sembra che sia stata prima in Brasile e poi in Francia. Non ha ret-

to, finanziariamente e psicologicamente, questa situazione di latitanza. I Cristino hanno infatti bloccato la vendita della loro casa di San Giovanni: il ricavato sarebbe servito a mantenersi almeno per un altro po' di tempo all'estero.

«Quando il bimbo avesse avuto 5 o 6 anni - ha detto Cristina Luman - avremmo potuto prepararlo meglio». Invece Dario dovrà tentare di capire subito la sua incredibile vicenda. Dovrà quindi capire perché la madre, dopo alterne vicende e separazioni dal fidanzato dopo il parto (il 27 gennaio 1987 a Pisa) firmò una dichiarazione nella quale non lo riconosceva per «motivi strettamente personali». Dovrà capire perché suo padre lo riconobbe il 13 febbraio, nello stesso giorno in cui fu affidato dal Tribu-

nale dei minorenni ai Luman. E dovrà capire, soprattutto, che l'uomo e la donna che l'hanno cresciuto per quattro anni adesso non lo dovrà vedere più. Spariranno i suoi riferimenti e non compariranno altri. Due nuovi genitori, altri nonni, altre amicizie, un altro ambiente. Non più San Giovanni ma Reggio Calabria.